

*La gatta di monsignore
sta dentro e frega fuori.*

Un altro bel colpo della satira popolare! Questa volta, sono presi/e di mira le acque chete, i tipi riservati, la gente di "palazzo" (di un immaginario "monsignore"), le casalinghe in apparenza ignave, ma che sanno sempre tutto e di tutti. Come facciano, poi, non si capisce, o lo si capisce finanche troppo.

E se la considerazione si sposta sul piano morale, desta non poca sorpresa il loro eventuale atto scostumato, ed ognuno si meraviglia che essi/e, pur stando sempre in casa, compiano delle cattive azioni fuori, e "fregano", cioè fanno danno altrui.

(1) - Sottintesa la prep. sempl. "de".

(2) - La commutazione di "s" in "z", che qui è sonora, è normale.

(3) - Già spiegato, ovvero dal Latino "intus" e dall'arcaico italiano "intro" (* de intro). Evidente l'omeotropia. Le altre particolarità sono state già illustrate (Vedi).

63 - 'A jèrèvə a sseccá'
e 'ù ciùccə a mmùrì' ("...a mmàngá' ") (1).

*L'erba a seccare (seccarsi)
ed il ciuco a morire (...a mancare).*

Per avarizia o calcoli sbagliati, l'erba (fieno) immagazzinata non viene dal padrone somministrata all'asino, che, per fame, lentamente, finisce col tirare le cuoia, proprio quando l'incauto padrone s'illude che la bestia si sia abituata a vivere anche senza mangiare.

L'allegorico Proverbio s'attaglia all'uomo tirchio, sebbene possidente, che nega a se stesso ed alla propria famiglia il necessario per vivere adeguatamente ed anche dignitosamente.

In famiglia, però, non tutti si rassegnano e qualcuno reagisce, si ribella, non vuol fare la fine del povero asino, ed arriva perfino a commettere atti inconsulti contro il colpevole genitore, se non, per malinteso risentimento, contro l'incolpevole società.

Una volta, coniugando pragmatismo ed etica, si diceva: Guai a quel padre che, per non fare debiti, fa morire di fame le proprie creature, ma guai anche a chi ha e non dà per ottusa avarizia.

(1) - Nell'ambiente contadino, fors'anche per fare rima, è preferito il secondo verbo: "mancare". Aferesi, apocopi, segni diacritici, ecc., secondo norma.

**A (1) jjènnerę e nnepúte (2),
quille che (3) ffà' jè pperdúte.**

*A generi/o e nipoti
quello che fai è perduto.*

Proverbio davvero amaro ed espresso in forma piuttosto recisa, assoluta, quasiché non debba consentirsi alcuna osservazione.

Per fortuna, la singolare circostanza, seppure verificabile, non è molto frequente.

Il detto — con chiaro riferimento al sentimento della gratitudine — è recitato da chi vuole bene, forse troppo bene, con morbosità, e che ritiene di non essere sufficientemente ricambiato o addirittura di essere defraudato del suo affetto. La colpa è anche degli stessi generi/o e nipoti che, di sovente, non brillano per attaccamento ai vecchi ed un po' permalosi parenti.

(1) - Pronunciato sveltamente, come di solito avviene, la "A" viene omessa.

(2) - Normali le commutazioni, specie quella della "o" in "u", che qui, addirittura, fa rima. Normali anche prostesi e geminazioni.

(3) - Nel più pretto Dialetto, si preferisce "ca" o "ka". In tal caso, la consonante "f" che segue non si raddoppia.

A (1) la Màdònne de lù ríte, (2)
 'a mùgghjére (3) dà màzze a 'ù màríte;
 mòcc' àrríve (4) l'óre d' 'a sére,
 'ù màríte dà màzze a' mùgghjére.

*Quand'è la Madonna del rito,
 la moglie dà le botte (mazzate) al marito;
 quando arriva l'ora della sera,
 il marito dà le botte alla mogliera.*

Il culto di Santa Maria del rito, per una inspiegabile errata interpretazione, è stato confuso con quello della Madonna di Loreto. L'evento liturgico, così, si perpetua in coincidenza con quello della Patrona degli Avieri.

In Torremaggiore, la solennità viene festeggiata (5) con processione, banda, gare sportive, corsa nel sacco, cavalcata di asini e di cavalli per il palio, albero di cuccagna ed altri giochi e divertimenti.

In quel giorno, si conferma una simpatica e spassosa tradizione: la moglie assume, in casa, i pieni poteri.

La gustosa usanza, però, dura fino al tramonto. Indi, i poteri ritornano al marito. È naturale che scaturiscano delle situazioni umoristiche, specie fra bontemponi.

Poteva mai la facondia popolare tacere e risparmiare il suo frizzo?

(1) - Con valore temporale.

(2) - Rito orientale, greco-ortodosso praticato dai Saraceni albanesi che, nel Medioevo, dimorarono in Torremaggiore.

(3) - Dal Latino "mulier" e richiama anche l'affine napoletano "mùgliéra".

(4) - Le componenti sono "mò che", "mò ca", in cui la "c" si raddoppia in seguito alla fusione.

(5) - Così, una volta. Nei tempi moderni, la tradizione è molto ridimensionata.

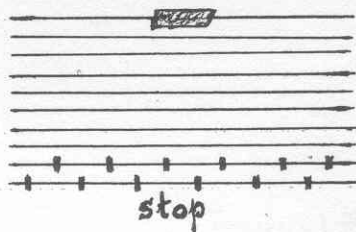
Da un gioco dei tempi andati, ma non troppo, è scaturito il seguente Proverbio, che esamineremo anche nell'altra e più severa versione e la cui evidente allegoria riflette situazioni sociali ed umane sconvolte da patenti offese ai princìpi etici:

**78 – A la préte (1), a la préte:
chi stà 'nnànde (2), pàsse àddrète (3).**

*Alla pietra, alla pietra:
chi sta avanti, passa indietro.*

Il gioco — oggi non più praticato, siccome la modernità ed il progresso offrono tanti e più interessanti diversivi al tempo libero — consisteva nel raggiungere, a passetti e dopo aver dato prova d'abilità, una grossa pietra all'uopo predisposta. I ragazzi si dividevano in due schiere, tracciavano delle lunghe linee orizzontali col gessetto o col carbone (e, se sul terreno naturale e morbido, col punteruolo o con un pezzo di pietra aguzza) e si disponevano a scacchiera, dopo avere sorteggiato a chi dovessero essere assegnate l'ultima e la penultima e più svantaggiose linee. Su tutti, presiedeva un altro ragazzo, neutrale, con funzioni di arbitro.

Ecco lo schema:



- (1) - Dal Latino "petra", con inquinamento per sbalzo della "r".
- (2) - Originato da "innanzi" e da "avanti" e con elementi sillabici dell'uno e dell'altro, a loro volta costruiti sul Latino "ante".
- (3) - Da "addietro", con lo sbalzo della "r" in avanti e la soppressione della "i". Spesso, si trova "a ddrète", in cui la "a" ha funzione locativa, seppure errata.

Dispostisi, adunque, a scacchiera, i ragazzi ricevevano il via. Per progredire di una linea, i ragazzi della fila più avanzata dovevano fare centro, e cioè dovevano toccare la pietra con un soldino, o con un bottone, o con un cece od altro legume secco. Dopo la prova, passavano la mano a quelli dell'altra fila, che si comportavano analogamente. Se, però, uno solo della squadra non faceva centro, tutti erano penalizzati e la fila faceva un passo indietro, cioè andava ad occupare la linea anteriore, e retrocedeva ulteriormente se continuava a sbagliare, ma fino e non oltre l'ultima linea, dove c'era lo stop. Succedeva, pertanto, che, regredendo gli uni e progredendo gli altri, si occupassero posizioni diverse da quelle originarie, e cioè che quelli di dietro passavano avanti. Talora, provando e riprovando, e per gli alterni fallimenti o progressi, le due squadre finivano sulla stessa linea. Procedendosi così nel gioco, veniva dichiarata vincitrice la squadra che avesse, linea dopo linea, raggiunto per prima il traguardo, vale a dire la linea d'intersecazione della pietra. E ad essa l'arbitro assegnava la posta, consistente in soldi, o bottoni od altro, a seconda dei patti e delle possibilità dei concorrenti. All'arbitro, inoltre, — quale direttore e controllore della gara — spettava pronunciare, ad ogni errore di chiunque, la rituale espressione:

A la préte, a la préte:
chi stà 'nnànde, passè àdrète.

* * *

Di qui, trasse origine l'inverso seguente sarcastico epifonema:

A la préte, a la préte:
'i fèsse (4) a (5) 'nnànzè (6) e 'i drittè àdrète.

(4) - Di etimo incerto, almeno in apparenza, "fesso" è un termine di alto lignaggio glossologico, in effetti. Nella nostra accezione, è neologismo ingiurioso e

*Alla pietra, alla pietra:
i fessi innanzi e i diritti indietro.*

Esso riflette una non bella realtà della vita, addirittura sconsigliata, i cui valori umani, individuali e universali, sono troppe volte bistrattati per ragioni politiche, se non per illeciti interessi. E succedono impensabili discriminazioni ed errate valutazioni, dannose ingiustizie e deprecabili scandali, che gettano una luce sinistra nella società. E vedi gente indegna ed impreparata conquistare posti ambiziosi; funzionari incapaci che sono agevolati nella carriera; maneggioni senza scrupoli che accumulano o incrementano patrimoni, e, per contrasto drammatico, uomini di valore messi nel dimenticatoio. Uomini, questi, che possono arrecare benefici alla comunità locale

volgare, come sostantivo e come aggettivo. Esso è tipicamente meridionale, ma non è disdegnato altrove, e significa "sciocco, stupido, scemo, baggè". Nel suo diminutivo, "fessacchiotto", è blando e scherzoso; nel suo femminile sostantivato, "fessa", è triviale.

La sua origine, per opinioni accreditate, risale all'agg. lat. "*fessus*" (dal verbo deponente "*fatisco*"). Orazio, Tacito, Virgilio, Cicerone ed altri ne fanno uso nel vario significato di "*spossato, bisognoso, misero, affranto, malato, inseribile, sfinito, fuori uso, non lucido di mente*", che noi sintetizziamo nel canonico "*sciocco*".

Qualcuno, anche autorevole, non esclude che vi possa essere un'influenza inglese, per traccia lasciata nel termine in seguito a qualche scorreria o breve dominazione nelle nostre terre. In questo caso, il riferimento va fatto col verbo trans. ingl. "*to Besot*" (= istupidire/irsi) e col sostantivo "*sot*" (= stupido), che porterebbero all'antiquato termine italiano "*besso*" (= sciocco), usato nella "*CRONACA*" dal Villani e nei "*SONETTI*" dal Burchiello (Vd. per entrambi l'Ind. Bibl.).

Chiariti in questo modo tutti gli elementi, anche per una doverosa informazione culturale e linguistica, possiamo concludere che tale voce non offra e non debba offrire più oltre possibilità di equivoci. Troviamo, infatti, nel lessico ital. la voce "*besseria*" (Cfr. CARDINALI) e "*besaggine*" (Cfr., tra gli altri, BOCCACCIO e FANFANI - Vd. Ind. Bibl.). La commutazione della "*b*" in "*f*" rientra nelle normali corruzioni ed evoluzioni del linguaggio dialettale dell'Italia Meridionale.

- (5) - La "*a*" è locativa, ma, come dimostrato, è errata e pleonastica.
- (6) - La consonante "*z*" è chiaramente sonora.

e nazionale, per altezza d'ingegno e per capacità tecniche; uomini, questi, che non mendicano appoggi presso i protettori di moda, a volte mafiosi e camorristi; uomini, questi, che non si offrono come merce elettorale o per clientelismo politico, preferendo chiudersi nelle proprie serietà, signorilità ed onestà, che significano anche modestia, consapevolezza, orgoglio. Ma per fortuna del consorzio umano, non è sempre così. Talora, il caso e soprattutto l'onestà sconfiggono e ridicolizzano bassezze, intrighi, protezioni e corruzioni, e fanno trionfare — in tutta la loro meravigliosa luce morale e civile — valori, qualità, attitudini, intelligenza e cultura.

79 — — 'A lègge è ùvuàle (1) pe' ttùtte!

— ... 'i fèsse (2).

'A lègge jè ccóme 'a pèlle 'i (3) kegghjune
(Anche: "tammùrre..."):

'à 'ndò' 'a tíre và (Anche: "...ce ne và").

Anche: "... kjù 'a tíre e kjù ce ne vè' ").

— *La legge è uguale per tutti!*

— ... *i fessi.*

*La legge è come la pelle dei coglioni
("dei tamburi"):*

là dove la tiri va ("... se ne va").

Anche: "... più la tiri e più se ne viene".

Vi sono dei Proverbi che, oltre ad essere sentenziosi, hanno carattere universale e spesso entrano nei discorsi degli uomini, insieme nell'ozio sempliciotto festivo o riuniti a godersi il bicchierozzo di vino nella o davanti alla cantina. Una volta, almeno. Sono dei detti che provocano commenti, discussione, dialogo, come quello che stiamo presentando.

Il primo attore sputa il precetto. Il secondo spara a secco la chiosa. Gli altri, che non sono da meno, sventagliano la paradossale arguzia. E giù a disputare, con esempi, fattispecie, accadimenti, paragoni, ecc.

Tutti vogliono avere ragione. E, forse, secondo noi, nessuno ha torto.

La storia umana, che pure è illuminata da una ricca casistica di decisioni giudiziarie di grande equità, di atti giusti, di serena ed egualitaria applicazione delle leggi in ossequio agli

(1) - Anche "èvuàle" e "'wàle".

(2) - Vedi commento al prec. Prov.: "A la préte,... 'i fèsse".

(3) - L'evidente prep. art. contratta è stata chiarita ad abundantiam. Il resto (geminationi, prostesi eufonica, schiacciamento, assimilazione regressiva, ecc.) è nella norma.

ordinamenti ed alla dottrina, ci tramanda, nondimeno, con altrettanta chiarezza, delle decisioni “ad usum delphini”, errori giudiziari macroscopici, giudizi con evidenti aggiustamenti, applicazione... elastica delle norme.

Insomma: le due giustizie.

La merda:

più la rimesti (rivolti) e più puzza.

In termini volgari, quando si defeca fuori, in aperta campagna od oltre la cinta muraria (Una volta, era quasi abituale per gli uomini), il mucchio di merda scaricata a terra si essicca all'aria, al vento, e s'incrosta in superficie, impedendo l'espansione maleolente. Se, però, vai a rimuovere l'escremento — ancora fresco sotto la crosta — si effonde di nuovo lo sgradito fetore.

Così, nella vita. Accadono fatti spiacevoli in famiglia, tra amici, nelle società, nelle amministrazioni o simili: bisogna ridimensionare la portata, evitare il chiasso, la propalazione, lo scandalo eventuale. L'evento va ovattato, anche con artificiose omissioni e silenzi, perché, parlandone, da cosa nasce cosa e possono emergere altre cose ancora più spiacevoli.

Secondo il Proverbio, quindi, è giusto zittire per quieto vivere. A nostro avviso, invece, è più giusto che s'indaghi, si ricerchi, se ne discuta, si faccia chiarezza, si scopra la verità.

È un dilemma?!...

(1) - Normali, e già spiegate, la sincope e la mutazione in "rivoltare". Invece, "sbrùscenejá" è verbo d'incerto etimo. Potrebbe essere una corruzione di "bruscare" (= spazzolare), che, con la "s" prostetica, potrebbe voler significare "smuovere, movimentare", magari per ripulire.

'A mòneche ca tenéve tànde ke ffá',
'ggiùstàve 'ù lettè e cçe jéve (1) a ccùcá'(2).

*La monaca che teneva tanto che
(aveva tanto da) fare,
aggiustava (preparava) il letto e si
(se ne) andava a coricare.*

Persone furbe, ed anche insensibili ed irresponsabili, ce ne sono ovunque. L'emblematica monaca del ns. Proverbio è un esemplare piuttosto speculare.

È l'ora di punta delle faccende, o in una casa o in una comunità religiosa o in un'azienda, ecc. Ci sono molte cose da fare e non si sa da dove incominciare. Forse è difficile fare tutto. Bisogna scegliere, allora, e vedere cosa è più urgente, decidere quanto meno di fare il più possibile, ad evitare che, cincischiando, si faccia proprio niente. Chi deve operare è, sì, titubante nelle scelte, ma in effetti non ha granché voglia di principiare, perché gli puzza la fatica.

Così, a volte, nelle istituzioni pubbliche. Le comunità hanno bisogno di tante cose, per cui bisogna elencare le necessità più immediate, poi fare una scelta delle opere prioritarie, poi, e poi ancora, e sempre poi. Inoltre, la buona volontà, vera o tattica, è frustrata da fattori esterni (dalle imprese di profitto ai comitati d'affari, dai politici maneggioni ai corrotti, corruttori e concussori, ecc.). E così, si discetta, si tengono discorsi, si sbandierano rivendicazioni, si blaterano principi, si sviscerano problematiche e, alla fine, non si realizza né tutto, né molto e né poco. L'accordo, la spartizione della torta, il tornaconto non ci sono e si preferisce conservare lo "*status quo ante*". Insomma, si va a dormire e si dorme sui problemi.

(1) - Dal Latino "*ire*", come già chiarito.

(2) - Sincope del Latino "*collocare*" e dell'Ital. "*coricare*", con la "o" mutata in "u" e con la normale apocope. Nel Dialecto più antico, si trova "*cùlēcá*", senza sincope, corrotto altrettanto, ma più vicino all'origine latina.

La morte vuole l'occasione.

La morte compare spesso nei conversari paesani. L'immagine dell'inesorabile falce, non certo lieta, è ricorrente e la morte, nonostante la sua ineluttabilità, è frequentemente considerata, ora per maledirla ed ora per invocarla. I relativi discorsi sono talora lugubri e drammatici; altre volte, sono ironici e distaccati, quando non sono scherzosi per... trovate furbastre. A conferma, basta dare uno sguardo ai Proverbi precedenti: "'A mòrta reserejäte..."; "'A mòrte: a cchi 'uàste..."; "'A mòrte de Criste..."; "'A mòrte fréke a mmè..."; "'A mòrte jè de cànìghje..."; "'A mòrte strònghe a ttùt-te...".

E sin qui siamo, più o meno, nell'ordine della morte naturale, la quale arriva quando deve arrivare.

Lo spirito addolorato e funesto del ns. detto popolare, invece, involve gli uomini colpiti da morte accidentale, tanto più spietata, amara, inclemente. Questa morte — commentava un'anziana madre affranta incontrata nei nostri giri nei quartieri popolari — ci fa piangere fino all'ultima lacrima, perché innaturale ed occasionale. Difatti, sono tante le dannate occasioni, quali: lo scontro automobilistico (*Vedi* i giovani delle cronache del sabato sera) o ferroviario, la caduta di un aeroplano, le disavventure sportive, i cataclismi marini e terrestri (terremoti, alluvioni, ecc.), le guerre infami, la fame nel mondo, gl'interventi medici distratti o sbagliati, ecc., e soprattutto le morti per incidenti sul lavoro, i cosiddetti omicidi bianchi, perché al lavoratore non sono garantite le necessarie e legali protezioni.

(1) - Aferesi e apocope normali. Del termine "'ccàsejónę" si è già detto (*Vedi*).

*La moglie degli altri
è sempre migliore (più bella).*

Il contenuto di questo Proverbio è analogo a quello del precedente: “'A jèrve d' 'ù vùcíne...”. Lì l'erba, qui la moglie, ma quelle considerazioni sono valide anche qui. Resta da aggiungere che il paragone, qui, è alquanto soffuso di amarezza, non soltanto per il legittimo riservato risentimento della donna-moglie, ma perché esso è formulato con una certa superficialità.

Così avviene, purtroppo, nella vita.

Invece, quando si giudicano le persone bisogna essere cauti, sia nel senso buono che in quello cattivo, perché le virtù o i demeriti si appalesano soltanto attraverso l'attività pratica e le opere compiute, e quindi bisogna attendere i risultati. In fondo, che cosa conosciamo generalmente degli altri se non l'aspetto e le qualità esteriori? E l'animo? Ed è per questo, evidentemente, che il Proverbio è citato con accento seccato dagli interessati nel mirino dei linguacciuti e con sdegno dalla gente imparziale, che condanna la leggerezza di coloro che fanno degli antipatici paragoni e dei confronti spiacevoli.

(1) - Schiacciamento, iotacismo, commutazione, anaptissi, sincope: tutto dimostrato in Note precedenti.

'À 'ndò' (1) c'è gùstə (2)
 nen ġ'è perđènze (3).

*Là, dove c'è gusto,
 non c'è perdita.*

Il gusto umano, si sa, è assolutamente soggettivo. Quindi, se una cosa piace, comunque essa sia, non ci sono discussioni che tengano. E se, ad esempio, la cosa acquistata è di valore vile ed è stata pagata più di quanto valesse, non importa; se in un baratto la permuta non è compensativa, e nemmeno alla pari o addirittura in perdita, questa non conta e non c'è, perché l'interessato trova il compenso nel piacere, perché l'operazione soddisfa il suo gusto.

Anche gli antichi, al postutto, sostenevano che "*De gustibus disputandum non est*".

-
- (1) - Il nesso "nd" è il risultato della contrazione dell'antico avverbio "*in dove*", aferizzato ed apocopato. La vocale iniziale "A", di facile uso aggiuntivo nel ns. Dialecto, preferiamo tradurla come avverbio.
- (2) - Il sostantivo, per la sua evidente origine letteraria, si discosta dall'antico pretto Dialecto, che, qui, direbbe: "...stà 'ù wùstə". In verità, il termine "vùstə", anche con la "w", è, oggi, raramente usato.
- (3) - La "z", come si sa, è sonora.

107 – 'À 'ndò' ⁽¹⁾ màggnene cinghe ("o cchjù") ⁽²⁾
màggnene ("...pònne màgná'...")
pùre séje ("sette, etc.").

*Là, dove mangiano cinque (o più [persone]),
mangiano (possono mangiare)
pure sei (sette, ecc.).*

Una volta, nelle terre del Sud, c'era una maggiore ed iniqua concentrazione di ricchezze nelle mani di pochi. Nondimeno, il popolo, in generale, pur nelle sue non floride e stentate condizioni, aveva in sè acuto il senso dell'ospitalità ed elevato il sentimento della solidarietà. E quando capitava, volentieri invitava al desco familiare il visitatore occasionale, parente, amico o forestiero che fosse, considerato anche che, in passato, essendo le famiglie piuttosto numerose, non era difficile rimediare qualche piatto, resecando un pò qua e un pò là.

Oggi, a distanza di una cinquantina d'anni, per fortuna ed altresì per tanti eventi, le cose sono cambiate. La ricchezza è meglio distribuita, le attività umane sono più varie e diffuse, il denaro circola di più, il popolo si è emancipato sotto tanti aspetti.

Ma i sentimenti sono ancora quelli semplici, sani, generosi dei tempi andati?

(1) - Vedi nota precedente.

(2) - I numeri sono casuali. Il resto (dal nesso alle geminazioni, dalla commutazione all'ellissi verbale, alla prostesi eufonica, ecc.) è nelle regole.

'À 'ndò' ⁽¹⁾ spúte 'ù pòpele,
 çe fà 'a fùndăne.

*Là, dove sputa il popolo,
 si fa la fontana.*

Il popolo è notoriamente generoso e quando esprime solidarietà esso è una forza ineguagliabile.

Ed il Proverbio ne è una bella rappresentazione. Talora, per esempio, la natura, il caso, la malvagità originano catastrofi, calamità, distruzioni. Una parte dell'umanità (non importa se nazione, regione, provincia, cittadini, ecc.) viene funestata da imprevedute ed imprevedibili disgrazie.

Si forma una catena di solidarietà, di aiuti morali e materiali per le vittime. Tanti rispondono. Il popolo, questa folla immensa, offre quello che può, poco magari, ma alla fine avrà dato sempre molto di più di quanto non abbia dato il singolo ricco, un gruppo, un ente, un sodalizio.

(1) - Qui, va preferito l'avverbio (Vd. Note precedenti, che, appresso, non saranno più richiamate).

'À 'ndò' stà pãne e vvíne,
stà 'a ràjja (1) càníne.

*Là, dove ci sono pane e vino,
c'è la rabbia canina.*

E nell'altra versione più concisa e più efficace:

Căsa rîcche: ràjja càníne.

Casa ricca, rabbia canina.

Nelle case misere, regnano privazioni, ansie, bisogni. Quivi, il domani è sempre incerto, se non fosco. Le famiglie povere devono accontentarsi di quello che hanno ed i loro figli, che non possono avere delle pretese, sono quanto meno sostenuti dalla speranza e possono illudersi e vagheggiare un avvenire migliore.

Nelle famiglie dei ricchi, invece, che molto posseggono, i figli vivono, come si dice, nella "grascia" (2), ed essi gareggiano in pretese e capricci, avanzando richieste trasmodanti. Donde, contrasti in famiglia, aspri litigi, rapporti antipatici.

Il popolo, attento ed arguto, spara la sua bordata e, con l'efficace immagine del Proverbio, li paragona a dei cani idrofobi.

(1) - Anche la "b", talvolta, si liquefa in "j".

(2) - Dal Latino volgare "gràssia" = grasso, sugna, ed anche viveri sufficienti o abbondanti.

*Laddove tanti galli cantano,
non fa mai giorno.*

Il gallo è un pò lo svegliarino nei piccoli centri ad economia agricola e nelle aziende rurali. Il suo “*chicchirichì*” è intonato, di solito, prima dell'alba, quasi a darne il preannuncio. Il massaro, la donna di casa, il lavoratore sentono e saltano dal letto per prepararsi, onde poi si possa attendere alle incombenze quotidiane. Ma che succederebbe se al posto di uno solo ve ne fossero tanti di galli? È facile immaginare la confusione, perché si levarebbe un coro di “*chicchirichì*”, per il fatto che ogni gallo vuol mettersi in evidenza ed ognuno vuol dare la risposta al primo canto, come succede nel mondo animale. E se il primo incomincia, per esempio, appena dopo mezzanotte, gli altri galli fanno eco, mano a mano, di tanto in tanto, e poi riprendono ancora, alternandosi continuamente. Il cristiano che si sveglia, guarda l'orologio e fuori della porta o dalla finestra e, meravigliandosi dell'ora e del buio, si riaddormenta. La scena si ripete, ma è ancora notte fonda. Succede di nuovo, ci si sveglia ancora ed ancora ci si addormenta, ma non è più il vero sonno, quello ristoratore. Insomma, non si capisce più quale sia il vero “*chicchirichì*”, ancora a guardare l'orologio o fuori, e pare che non debba più fare giorno. E la giornata, dopo una nottata nervosa, è lunga e affannosa. In senso più figurato, il Proverbio allude ai casi pubblici e privati in cui tante persone esprimono la propria opinione, contemporaneamente disordinatamente chiassosamente, e non si capisce un accidente. Come i galli, insomma, un pò per vanità e un pò per puntiglio. Avevano davvero ragione i nostri Padri antichi a sentenziare: “*Tot capita, tot sententiae!*”.

(1) - Accezione spiegata in precedenza, al pari di ogni altra particolarità fono-lessicale.

**A ppóche a ppóke
jè ffàtte Róme! (1).**

*A poco a poco
(si) è fatta Roma!*

È un Proverbio, a nostro avviso, corrente in tutta la Penisola. In sostanza, e nella metaforica immagine di Roma, esso invita chiunque a non essere precipitosi nella vita, ad operare con meditata saggezza, evitando atti spropositati o spregiudicati per raggiungere certi fini, per accumulare in fretta, ecc.

Anche l'ambizione, che in fondo è legittima, specie se confortata dall'etica, deve avere una evoluzione pratica graduale, senza sconfinamenti e sempre nel rispetto dei diritti e della libertà degli altri. Il progresso esistenziale, in tutti i campi, ha i suoi tempi e le sue fasi di realizzazione. Le forzature possono dare delle amare sorprese. Un vecchio contadino del quartiere antico (Il "Codacchio"), quasi ammonendoci, ha sottolineato che, nella vita, si costruisce mattone su mattone, che si fa una cosa alla volta, che bisogna essere prudenti ma illuminati e guardare anche al risparmio, alla riserva da investire caso per caso o da utilizzare in straordinarie evenienze. Il vecchio saggio, chiudendo il discorso con la locuzione che non si deve mai fare il passo più lungo della propria gamba, ci ha rappresentato che, nei tempi lontani della sua giovanile età, il Dialetto del Proverbio era molto più genuino, e cioè:

**"A mmenùzze a mmenùzze (2)
jè ffàtte... (...Napoli, Roma, la casa, ecc.)" (1).**

"A minuzia... (Un pò alla volta...)"

(1) - Particolarità assolutamente nelle regole.

(2) - La voce dialettale è una corruzione dell'Ital. "minuzia", ovvero piccola parte di chicchessia, costruita sul sost. femm. Latino "*minutia*" e sugli avverbi "*minutim*" e "*minutatim*". Nella lingua Gotica, ha analogo significato il termine "*minuzan*".

*La puttana
frega e piange.*

Questo detto, crudo e scurrile, fotografa persone e categorie che del lamento hanno fatto uno stile, una tattica di vita. È una finzione, perché le loro attività ed i loro affari, presentati sempre come una rovina, una catastrofe imminente, vanno, invece, bene.

I commercianti, per esempio, i costruttori, gli operatori finanziari, le imprese industriali, i vari specialisti, ecc. ecc., sono dei provetti simulatori di miseria, di fronte al fisco e nei discorsi con la gente. La verità è che codesti "poveracci" hanno — e, forse, non sempre per vie lecite — buoni introiti e dei lauti guadagni, salvo eccezioni, e vivono una vita di agi e comodità, talora camuffati o goduti altrove.

Insomma, come le puttane, che, grazie al mestiere più vecchio del mondo, anche se mortificante, fanno soldi, ma non sono mai contente.

(1) - In senso figurato volgare, indica il rapporto sessuale dell'uomo con la donna e viceversa, per estensione.

(2) - Termini, commutazioni, ecc., al solito, già spiegati nelle Note precedenti.

Ha scoperto l'America!

Il saputello!

Lui sa tutto, capisce tutto, può insegnare tutto. In effetti, è un vero bluff.

E la satira popolare è lì, pronta a scoccare dal suo arco ben fornito la perfida freccia. Sì, perché, tanto l'uovo di Colombo — per stare nell'immagine — quanto la scoperta dell'America sono fatti noti a chiunque. Quindi, quale che sia l'argomento ch'egli tratti enfaticamente, non sorprende l'uditorio, non dice nulla di nuovo, snocciola cose fritte e rifritte, non scopre altro che... la forchetta.

Per analogia, Vedi il Prov. seg.: “'A scùpèrtę dę Nęcóla Bbàććę...”.

(1) - Evidente l'aferesi. Il resto è normale.

A' squàgghjāte (1) d'a néve,
 çe vètene (2) 'i strùnze (3).

*Allo squagliamento della neve,
 si vedono gli stronzi.*

Anche:

Quànde çe squàgghje 'a néve,
 çe pàrene (4) 'i strùnze.

*Quando si squaglia la neve,
 appaiono gli stronzi.*

Anche questo Proverbio non scherza quanto all'insolente simpatività. In effetti, nella ns. "Parlata", vi sono dei detti popolari che, nella loro prosaicità, vera od apparente, sono un'icastica colorita denuncia di situazioni ambientali, di caratteri umani, di usi locali e di momenti di cronaca, se non di storia, della propria comunità.

Ieri, quando non esisteva l'impianto della fognatura, la gente defecava in particolari vasi, che poi, nottetempo, scaricava in un capace carrobotte a cavalli, messo a disposizione dall'autorità comunale. Il carro girava per il paese e l'incaricato del servizio lo annunciava mediante il suono di una trombeta. D'inverno, vuoi per il freddo, vuoi per il timore di scivolare sulla neve ghiacciata — col rischio di farsi male e di rompere il vaso porcellanato — qualche furbone, per non

(1) - La mutazione della "ĩ" iotacizzata è stata più volte spiegata altrove (Vd.).

(2) - Notisi il ricorrente cambiamento della "d" in "t" (= "vedono").

(3) - A parte la mutazione della vocale centrale "o" in "u" dial., si noti che la "z", qui, é sonora.

(4) - Alterato nel Dialecto, il verbo è chiaramente costruito sulla 3ª pers. sing. ital. (= pare).

dire più d'uno, evitava di lasciare il calduccio del letto e, appena poteva eludere l'attenzione e sempre in un'ora senza luce, versava il contenuto fecale del vaso nella neve e poi lo ricopriva. Ma la neve, che non è eterna, col miglioramento del tempo, si scioglieva al sole e le maleodoranti e poco igieniche sorprese non mancavano. E, naturalmente, apparivano anche gli escrementi degli animali.

In senso figurato, si allude a coloro che svolgono dei lavori pasticcioni e senza attenzione, che amministrano la cosa pubblica male e da maneggioni, ma che in sede di controllo o d'ispezione vengono scoperti; e, altresì, a coloro che, fortunati, baldanzosi e protetti nella vita, benché marchianamente incapaci, vengono bocciati alla prima prova impegnativa, in cui soltanto l'intelligenza, la preparazione e la capacità possono dire la parola giusta.



Il più antico agglomerato urbano: il "Codacchio", Vico V; la torre detta di "Pompilio" (precristiana e Romana??); una scalinata esterna tipo "meniale" (Foto Venditti, 1939).

*In vecchiaia (Alla vecchiezza),
le calze rosse!...*

Il ruffiano è un soggetto ovunque disistimato. Nel Meridione, dove l'ironia germoglia facilmente e dove ogni cosa ha il suo colore, la sua figura retorica ed i suoi frizzanti sottintesi, il lenone lo si ama vedere col segno distintivo delle calze rosse. Perché?!... Forse per dispregio?!... Anche per questo, ma soprattutto per individuarlo (Anche se qui la rappresentazione è surrettizia), così come i Romani, in effetti, riconoscevano immediatamente la meretrice che, per consuetudine, portava una parrucca fulva. E da questo colore è nato, appunto, il termine italiano "*ruffiano*", formatosi sull'aggettivo latino "*rufus*" (= rosso, rossiccio, dai capelli fulvi). Quindi, dire "*calze rosse*" è anche dire ruffiano, donna di dubbi costumi, tipo subdolo, adulatore ambiguo. Il mestieraccio di ruffiano, ad ogni modo, proprio per il lavoro e le manovre, l'artificio ed i movimenti che esso impone, si può esercitare solo fino ad una certa età. Per quanto sopra accennato, il ns. detto dialettale è citato con risentimento dalla persona d'età avanzata o vecchia, ove qualcuno le rivolgesse una richiesta di ruffianeria. Ed altrettanto è citato, con ironia, per muovere accusa a chi, piuttosto anziano/a, sia dedito a tale "mestiere". In sostanza, col termine "*vecchiezza*", si vuol ricordare che la saggezza dell'età e l'esperienza vissuta dovrebbero ripudiare l'intrigo.

-
- (1) - L'apocope non ricorre sempre, ché, trattandosi di un detto usato anche in ambienti acculturati, talvolta lo si ripete così: "*A la...*". Nella traduzione italiana è da preferire "*vecchiaia*".
- (2) - La commutazione della "*l*" in "*v*", con la "*ę*" anapittica, è ricorrente. Si ricorda che l'art. determ., come già spiegato, è sempre maschile al plurale nel ns. Dialecto, che preferisce sempre il nome diminutivo: "*calzetta/e*".
- (3) - La "*u*" latina di "*rubeus*" si conserva nel ns. Dialecto ed il nesso "*sc*" è un'evidente corruzione dello stesso agg. lat., oltre che la normale diluzione della doppia "*ss*" nell'aggettivo italiano.

*La vigna è come la tigna:
se non la zappi (curi), non la vendemmi.*

Il vigneto è impegnativo e va curato bene, con zappature, arature, irrorazioni, inzolfature, concimazioni, ecc. Il terreno deve respirare e la vite dev'essere difesa dai parassiti, massime dall'oidio, perché possa vegetare e conservarsi sana.

Parimenti la tigna, malattia impegnativa e fastidiosa, va tenuta sotto controllo con misure profilattiche e con trattamenti terapeutici scrupolosi, dalla pettinatura costante della testa squamosa — per evitare pregiudizievoli incrostazioni — alla disinfezione con additivi speciali.

Il Proverbio, con un paragone piuttosto crudo, è molto efficace.

(1) - La "d" del verbo ital. (= vendemmi), per regressione, è assimilata dalla "n", mentre le finali "mmi" si commutano in "ggne" e si schiacciano foneticamente. Il verbo dialettale, però, nel suo inf. pres. ed in altri tempi e modi conserva la "d" (= vèḍḍgná, vèḍḍgnàsse...), ancorché perda la "n" per sincope.

*La botte piena
e la moglie imbiaca.*

Nella vita, non si può avere tutto, né tutto è conciliabile, specie ad un livello socio-economico familiare, dove bisogna essere amministrativamente equilibrati.

Quindi, rinunce e compromessi sono, spesso, una necessità. Paradossale, poi, sarebbe, pretendere delle cose impossibili.

Lo spiritoso detto, recitato ovunque, invita a contemperare le pretese, perché la realtà, con le sue implicazioni, è diversa dalle nostre manie.

(1) - Per commutazioni, schiacciamento, ecc., Vd. Note precedenti.

Bella vita... se durasse!

La bella vita non dispiace, ma attenti, ammonisce il ns. detto. Essa non è durevole.

Spesso, la vita facile, agiata, agevolata — che per tante ragioni può non essere impossibile — ha anche il risvolto della non stabilità. Non si può mai sapere quali circostanze impiedienti possano sopraggiungere, in famiglia, nella società, ecc.

Quindi, anche nella fortunata evenienza, l'equilibrio non guasta e vanno evitati eccessi, dissipazioni, azioni degradanti o intemperanti, che possano sfociare in nequizie.

Alcuni vecchi paesani ci hanno rappresentato che il ns. detto popolare è recitato anche a mo' di dialogo a due, a botta e risposta. Così:

— **Bèlla víte!...**

— **Sè ddùràsse!...**

La risposta, a loro giudizio, è anche benevola e sottende un auspicio, un augurio, e cioè:

— *Che possa durare!...*

Non ne siamo affatto convinti. L'accento sornione e la forma dubitativa e ammonitrice della nostra interpretazione ci sembrano più consoni.

(1) - Tutto normale sotto il profilo fono-glottologico.

*Bellezze (2) fino alla porta
e bontà fino alla morte.*

Si cresce, si diventa adulti e si raggiunge anche l'età del matrimonio. La scelta è sempre un pò problematica, sia perché essa investe la sfera dei sentimenti umani, sia perché il legame giuridico-religioso che si contrae é (era) indissolubile.

In tale occasione, si formula l'augurio di trovare una compagna per la vita soprattutto buona, perché la bontà è una virtù, un pregio, un dono duraturo, mentre la bellezza, che pure piace, è caduca, effimera e fugace.

Il ns. Proverbio auspica, appunto, che nella vita vale più essere buoni che belli.

(1) - Si è preferito il moderno "finè", per ragioni estetiche, al più antico "'nzíne" (dall'Italiano arcaicizzante "insino" e "infino") ed al più basso e corrotto "'nzífe". Anche per la prep. art., si è preferita la forma moderna staccata "a la".

(2) - Traduzione al plurale, secondo il termine dialettale "bellizze". Al singolare è: "bellèzze".

Finito di stampare
nel mese di aprile 1996
presso lo stabilimento grafico editoriale
della LEONE Editrice
Viale G. Di Vittorio, 3/d - Foggia